

FRANCESCO DENOZZA

LA RICERCA SCIENTIFICA E LE TECNICHE DI VALUTAZIONE

SOMMARIO: 1. Valutazione non dei risultati della ricerca, ma del loro apprezzamento da parte della comunità scientifica di riferimento. – 2. Occorre perciò partire dalle convezioni vigenti in ciascuna comunità scientifica. – 3. Il problema dell'introduzione di nuove convenzioni: norme transitorie, comportamenti strategici, ecc. – 4. Qualche conseguenza: la scienza giuridica e l'internazionalizzazione; la scienza del diritto e la pratica. – 5. Conclusioni.

1. Valutazione non dei risultati della ricerca, ma del loro apprezzamento da parte della comunità scientifica di riferimento

Il tema della valutazione dei risultati della ricerca scientifica può essere affrontato da diversi punti di vista. Non è dubbio tuttavia che il più delicato, e oggi al centro della maggiore attenzione, è quello della possibilità di ricorrere a quelli che la l. 240/2010 chiama *criteri oggettivi di verifica dei risultati dell'attività di ricerca*, criteri immaginati come in grado di sostituirsi a valutazioni soggettive o almeno di concorrere con queste.

La possibilità di ricorrere a criteri oggettivi affidabili e l'eventuale scelta dei concreti criteri, oltre a problemi specifici a ciascun settore disciplinare, pone anche una serie di complessi problemi generali che investono ogni campo di ricerca, e che coinvolgono questioni fondamentali sul senso e le finalità della ricerca scientifica.

Sono ben consapevole di non avere le competenze necessarie ad affrontare questo secondo ordine di questioni. Ritengo tuttavia che una questione generale sia ineludibile e che in mancanza di un suo chiarimento ogni discussione particolare sia inevitabilmente votata ad essere vittima della più gran confusione.

La questione attiene ad una distinzione che mi sembra fondamentale e il cui mancato chiarimento è potenzialmente gravido di molte negative conseguenze.

La distinzione è quella tra la costruzione di criteri oggettivi che aiutino *a valutare i risultati della ricerca* e la costruzione di criteri oggettivi che

aiutino a valutare il livello di apprezzamento che una ricerca ha ricevuto all'interno di una comunità scientifica. Le due prospettive hanno fondazioni e implicazioni molto diverse.

Dico subito che la seconda prospettiva (misurazione dell'*apprezzamento* dei risultati) ci indirizza verso un cammino accidentato ma non privo di attrazione. La prima prospettiva rischia di indirizzarci verso esiti che a me appaiono assolutamente ripugnanti.

La scienza moderna si muove nella difficile coniugazione del binomio verità-libertà¹. L'idea di porre l'accento esclusivamente sul primo termine del binomio e di introdurre criteri di misurazione in grado di stabilire chi si avvicina di più alla Verità, e chi di meno, riflette una concezione della scienza regressiva e repressiva, in contrasto con la modernità e con i più importanti tra i suoi perduranti valori². Per dirla senza mezzi termini, il tentativo di elaborare criteri in grado di misurare direttamente e in maniera oggettiva il valore dei risultati di una ricerca scientifica, muove in una direzione non di progresso, ma di regresso verso concezioni medioevaleggianti, in cui si pensa che esista una Verità rivelata e che qualcuno possa esserne il depositario. Sfortunatamente questa tendenza, palesemente inaccettabile in una società moderna, riesce spesso a insinuarsi, e a trovare copertura, in quella che è una caratteristica, a mio avviso deprecabile, ma largamente presente nella società contemporanea e cioè l'aspirazione al reperimento di criteri che consentano di misurare qualsiasi fenomeno (basti pensare alla diffusione della c.d. *cost-benefit analysis*, che pretende di attribuire un valore monetario a qualsiasi cosa, a cominciare dalla vita umana). In una *audit society*³ razionalizzata dalla misurazione di tutto – nuova e ancor più inquietante versione dell'*iron cage* di weberiana memoria – sembra che la ricerca scientifica non possa restare indietro e che anch'essa debba trovare il modo di essere misurata e ingabbiata.

Qualcuno potrà forse trovare eccessiva l'enfasi che ho posto su questa distinzione e forse molti penseranno essere ovvio che quello che si vuole misurare è l'apprezzamento della comunità e non il valore intrinseco di un risultato.

¹ Come del resto l'insegnamento, cfr. R. Rorty, *Education as Socialization and as Individualization*, in *Philosophy and Social Hope*, Penguin Books, 1999, 114 ss.

² Senza dimenticare che nel nostro ordinamento la libertà della scienza è un valore costituzionalmente garantito (art. 33, comma 1). Dal che deriva, secondo la nostra cassazione (ad es. Cass. pen., sez. VI, 19 ottobre 1979, ric. Katz, in *Cass. pen. mass.*, 1981, 515 ss.) che l'arte e la scienza «godono nel loro esercizio e nel loro magistero, di un'indipendenza assoluta dal potere».

³ M. Power, *The Audit Society. Rituals of Verification*, Oxford University Press, 1997.

Non so però fino a che punto costoro si rendano conto delle profonde differenze di impostazione che sono implicate da una chiara scelta in favore di una semplice misurazione dell' apprezzamento, anziché di una misurazione del valore assoluto del risultato, e dei pericoli di scivolamento che esistono là dove la distinzione non sia tenuta sempre adeguatamente presente.

Noi giuristi conosciamo bene esempi addirittura cruenti dei disastri combinati da movimenti di pensiero che sono riusciti a imporre la loro ideologia come la vera scienza del diritto (penso all'uso delle clausole generali nella Germania nazista o anche all'Argentina della dittatura militare). Credo che un episodio meno cruento, ma non meno drammatico, su cui dovrebbero riflettere gli appassionati della misurazione, sia quello della assoluta incapacità della scienza economica ufficiale nel registrare, comprendere e spiegare i fenomeni che hanno condotto alla recente e perdurante crisi finanziaria ed economica. So bene di toccare un argomento delicato e per molti aspetti controverso, ma credo che su questa vicenda non debbano riflettere solo gli economisti⁴. Ogni serio ricercatore di qualsiasi disciplina dovrebbe porsi – come ha fatto la regina d'Inghilterra – la domanda su come sia stato possibile che le correnti ufficiali del pensiero economico, abbagliate dai modelli che esse stesse costruivano, abbiano potuto emarginare (con poche rilevanti eccezioni) ogni forma di pensiero alternativo alla imperante mitologia dell'equilibrio di mercato, e dovrebbe altresì interrogarsi su come evitare in futuro che le repute riviste in grado di attribuire prestigio, e coefficienti elevati, agli autori da esse ospitati, si occupassero di problemi così lontani da quello che stava realmente succedendo e privilegiassero metodologie (in genere astratti modelli matematici) valutate in base alla loro eleganza logica molto più che in base alla loro aderenza alla realtà.

2. Occorre perciò partire dalle concezioni vigenti in ciascuna comunità scientifica

Ciò premesso, vediamo quali sono le implicazioni di un orientamento che assuma a proprio fondamento e coerentemente applichi, l'assioma per cui ciò che deve essere misurato non è il risultato della ricerca, ma il suo livello di apprezzamento nell'ambito della comunità scientifica di riferimento.

⁴ Per un'autorevole riflessione, pur di provenienza non ortodossa, cfr. G. Hodgson, *The great crash of 2008 and the reform of economics*, in 33 *Cambridge Journal of Economics* (2009), 1205.